

Orazio Licandro, *Cesare deve morire. L'enigma delle Idi di marzo*.
Baldini Castoldi, Milano, 2022, pp. 356

Luigi Sandirocco*

Nel prologo «Sant'Elena. Gli anni dell'ultimo esilio» (pp. 11-18) Orazio Licandro pone la proiezione prospettica della rilettura e dell'interpretazione dell'uccisione di Caio Giulio Cesare nelle fatali Idi di marzo del 44 a.C. che segnano uno spartiacque determinante nella storia di Roma. La riflessione passa attraverso l'elaborazione di un uomo di potere come Napoleone Bonaparte che inquadra la figura e l'epoca proiettando il passato recente al passato remoto, in un transfer psicologico dall'uomo che volle autoincoronarsi imperatore al condottiero eliminato da una congiura perché sospettato di volersi fare re cancellando così la gloriosa epoca della *res publica*¹. Nell'esilio di Sant'Elena il figlio della rivoluzione francese che sconvolse l'Europa con le sue armate e con le sue leggi ripercorre in chiave politica l'epilogo violento della vita del modello ispiratore universale dell'arte militare, in aperto contrasto con la linea interpretativa dominante del regicidio preventivo².

L'autore affida le sue riflessioni, in cui si compenetrano in maniera interdisciplinare storiografia e romanistica, a un testo non privo di spunti e di motivi di interesse, costruito formalmente su una semplice quanto articolata struttura bipartita. La prima sezione del volume è dedicata a «I Fasti di Privernum e la *dictatura perpetua*» (pp. 21-90), la seconda, la più corposa, a «I tempi della congiura» (pp. 92-291), precedute da «Qualche avvertenza e alcuni ringraziamenti» (pp. 7-9). Il libro di Licandro ha goduto a giugno 2022 di un *focus* nel calendario «Libri di storia» stilato dalla Sezione di Scienze Storiche del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli studi di Napoli Federico II.

L'epigrafe dei Fasti rinvenuta danneggiata in anni recenti a Privernum e contenente l'elenco delle liste magistratuali del 45 e del 43 a.C.

* Professore aggregato di Diritto romano presso l'Università degli Studi di Teramo.

¹ In argomento, in particolare, cfr.: L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 2011.

² E. de Las Cases, *Memoriale di Sant'Elena*, Milano 2016.

predisposte da Cesare³, contiene l'attestazione della *dictatura perpetua* pervenuta da fonti letterarie⁴ ma anche del carattere perpetuo del *magister equitum* (Lepido, nel caso specifico [pp. 70-71]) affiancato da altri due subalterni (Marco Valerio Messalla Rufo e Gneo Domizio Calvino [pp. 77-81]) designati a governare Roma in assenza del condottiero. Questo secondo aspetto contribuisce a corrodere la ragione secondo la quale l'assunzione della dittatura perpetua dopo la fine di gennaio del 44 (9 febbraio)⁵ avrebbe fatto da innesco alla congiura letale per impedire la temuta deriva tirannica. Su Cesare si sarebbe pertanto materializzata la *sacratio capitis* e quindi la sua uccisione avrebbe previsto l'impunità per chi l'avesse compiuta, tanto che Svetonio scrive asciuttamente di legittima eliminazione, *iure caesus*⁶, per *adfectatio regni* ritenuta crimine politico per eccellenza. Ma i Fasti di Privernum, riemersi dai meandri della storia dopo più di duemila anni, pongono con autorevolezza un inequivocabile aspetto ostativo nel fatto che un *dictator* con carica vitalizia non poteva certamente avere come subordinato un *magister equitum* altrettanto *perpetuus*.

Il dittatore era una figura prevista in caso di pericolo per la *res publica* con la *ratio* di assicurare a esso una guida unica e capace grazie a un magistrato temporaneo e straordinario⁷, permutata dall'esperienza delle città latine⁸ e degli etruschi⁹, che non va comunque intesa come una surroga del *rex* nonostante apparentemente e formalmente lo evocasse. L'ultimo *dictator* con poteri militari risale storicamente al 216 a.C., e quello *comitiorum habendorum causa* nel 202¹⁰ (Cic. *Act.* 9.6a e 9.9.3). In tempi più vicini all'epoca cesariana, Lucio Cornelio Silla si era fatto

³ F. Zevi-F. Cassola, *I Fasti di Privernum*, in «ZPE» 197, 2016, 287 ss.

⁴ Cic. *phil.* 2.34.87. Suet. *Caes.* 76.1.

⁵ Jos. Fl. *ant. jud.* 14.211-212. Per Cicerone, al contrario, la data sarebbe prima del 15 febbraio (Cic. *phil.* 2.34.87).

⁶ Suet. *Caes.* 76.1. Espressione già presente nelle XII Tavole (8.12).

⁷ Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1887, 2, 1, 141ss.

⁸ Cat. *fr.* 58. In argomento, nello specifico, cfr.: C. Pelloso, *Il 'dictator' negli assetti magistraturali italici*, in L. Garofalo (a cura di), *La dittatura romana*, 1, Napoli 2017, 427-516.

⁹ Magistratura formata da due o più persone che assumeva il nome dal re. D. Briquel, *I re in Etruria, una realtà difficile da precisare*, in R. Fiori (a cura di), *Re e popolo. Istituzioni arcaiche tra storia e comparazione*, Göttingen 2019, 261.

¹⁰ Cic. *act.* 9.6a e 9.9.3. Sul punto, in particolare, cfr.: G. Valditara, *Il dictator tra emergenza e libertà*, Torino 2021, 15 ss.

assegnare dai comizi il titolo di *dictator rei publicae constituendae* nell'82 a.C. (*lex Valeria de Sulla dictatore*) conservato fino al 79 e ben oltre i consueti sei mesi previsti nei secoli precedenti¹¹, evocando appunto il ripristino dell'abborrita monarchia: per Appiano si sarebbe prefigurata una perfetta tirannide¹². Cesare a sua volta dopo la prima e rapida esperienza del 49, si era fatto nominare dal Senato *dictator* nel 48 e nel 46 a incarico annuale ma per un decennio, nel 44 a titolo vitalizio¹³, diretto *exemplum sillano*¹⁴. È l'ultima volta che questo termine compare nella storia di Roma.

Nel 44 la perpetuità della carica attribuisce un potere immenso al condottiero stravolgendo altresì la fisionomia del dittatore e lasciando intravedere una restaurazione monarchica, per quanto l'estensione a Lepido dello stesso carattere dà lievito a riflessioni sull'assetto istituzionale che era eventualmente nel suo disegno e sulla frattura nel plurisecolare assetto repubblicano determinata da quella che l'autore definisce felicemente "diarchia asimmetrica" (p. 28, p. 31 e p. 34). Sulle prime dittature le fonti sono frammentarie e poco chiare¹⁵, per quanto l'origine militare sia la più accreditata. Nonostante la *lex de dictatore creando* riportata da Livio¹⁶, non pervenuta dalle fonti, Licandro propende per una plurisecolare stratificazione di antichi *mores*. Il *dictator* è comunque un magistrato dotato di poteri straordinari in situazioni di particolare emergenza, capace di aggregare consenso¹⁷, personalità che si distingue per doti morali di equilibrio e saggezza¹⁸ e

¹¹ Liv. *urb. cond.* 3.29.7; 9.34.12; 23.23.1. E ancora si precisa in D. 1.2.2.18 Pomp. *l.s. ench.: Populo deinde aucto cum crebra orerentur bella et quaedam acriora a finitimis inferrentur, interdum re exigente placuit maioris potestatis magistratum constitui: itaque dictatores proditi sunt, a quibus nec provocandi ius fuit et quibus etiam capitis animadversio data est. Hunc magistratum, quoniam summam potestatem habebat, non erat fas ultra sextum mensem retineri.*

¹² App. *hist. rom.* 1.99.461-462.

¹³ Dio. *Cass. hist.* 41.36.1; 42.20-21.2; 43.14.3-4; 44.8.4. In argomento, cfr.: C. Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Roma-Bari 1975, 16.

¹⁴ L. Lange, *Römische Alterthümer*, III, Berlino 1871, 429.

¹⁵ Liv. *urb. cond.* 2.31.3; 2.18.4; 2.21.4.

¹⁶ Liv. *urb. cond.* 2.18.5.7.

¹⁷ Liv. *urb. cond.* 3.26.6; 2.31.9.

¹⁸ Liv. *urb. cond.* 2.30.4-5; 2.31.9; 3.19.4.

per affidabilità¹⁹. In ogni caso il dittatore, nelle diverse sfumature (*comitiorum habendorum causa, clavi fingendi causa, Latinarum feriarum constituendarum causa, senatus legendi causa, legibus scribendis et rei publicae constituendae*) ha come *ratio* il raggiungimento di uno scopo specifico, e trova la sua legittimazione, la *dictio*²⁰, nel consenso del Senato e nella sanzione popolare.

Non abbiamo notizia di opposizione all'attribuzione della *perpetuitas* assegnata a Cesare in spregio al *mos*, e questo nonostante ci siano state tramandate diatribe per molto meno, per situazioni meno importanti e per personaggi di caratura assai minore²¹. L'autore ritiene quindi prioritario dirimere la questione del diverso profilo della *dictatura perpetua* rispetto all'accusa di *adfectatio regni*, delicato tema istituzionale e nella consapevolezza di Cesare dell'intimo nesso tra *imperium* e *auspicia*. Per Licandro la *perpetuitas* non starebbe a indicare il carattere vitalizio della carica, ma la mancanza esplicita di scadenza prefissata in relazione al compito: indeterminatezza, non illimitatezza, quindi sottolineatura pubblica del carattere derogatorio.

Esaurita la trattazione analitica su natura e significato politico della dittatura perpetua secondo i basilari Fasti di Privernum, lo studioso entra nel vivo della congiura, introdotta preliminarmente da due significativi ed emblematici esergo di Hannah Arendt e Carlo Ginzburg e quindi da una sottolineatura di Ronald Syme che ritiene il cesaricidio – che per Montesquieu era «un'azione divina» in quanto sì delitto ma per eccesso di virtù²² – un gesto non legato alla situazione coeva ma in proiezione futura²³, e proveniente non solo da ambienti ostili ma anche dall'interno del suo partito²⁴. Il complotto che serpeggiava a diversi livelli e in tempi diversi, conosce un'accelerazione appunto nel 44. Cesare, pubblicamente, respinge sdegnato ogni offerta plateale o equivoca

¹⁹ Liv. *urb. cond.* 2.31.9ss; 2.18.4; 2.21.3. Dio. *Cass. hist.* 6.7.1.

²⁰ Liv. *urb. cond.* 8.23.13-16; 27.5.15-19. In argomento, in particolare, cfr.: C. Cascione, *Dictatorem dicere: critica di un dogma (moderno) del diritto pubblico romano*, in *Studi per G. Nicosia*, II, 2007, 269ss. (ora in Id., *Studi di diritto pubblico romano*, Napoli 2010, 9ss.

²¹ Dio. *Cass. hist.* 42.20.3; 42.21.1-2.

²² C.-L. Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et leur décadence*, 1734, pagina conclusiva del cap. XI, 155 (tr. it. D. Monda [a cura di], *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*. Milano 2001).

²³ R. Syme, *La rivoluzione romana*, Torino 2020, 62-65.

²⁴ Cic. *phil.* 2.14.34; 2.11.26. Plut. *Ant.* 13.

allusione a un presunto disegno di ergersi a nuovo re, oppure probabile provocazione per costringerlo allo scoperto come nei *Lupercalia* del 15 febbraio con Antonio protagonista, e su questo Licandro svolge una diligente e molto dettagliata disamina delle fonti²⁵, nonché dei tempi e delle modalità di preparazione e dei prodromi.

La *res publica* è in crisi, il quadro politico sta deteriorandosi²⁶ e Cesare appare sia come colui che da un lato può salvarla²⁷ sia dall'altro di archiviare definitivamente e traumaticamente quell'esperienza grazie al prestigio di condottiero, alla presa sulle masse, alla concentrazione di potere, alla capacità di poter indirizzare la storia²⁸. Questa miscellanea di caratteri e di situazioni reali e potenziali innesca rancori e odi e una duplice prospettiva interpretativa sul ruolo dei congiurati e delle loro finalità²⁹. Essi, ritenendo che Cesare rappresenti il pericolo assoluto per la repubblica, perché *dictator* che propende a essere *tyrannus*, credono di incarnare la suprema *lex* di tutela della *salus rei publicae*, che per i *cives* è morale prima ancora che giuridica: Roma non ha un assetto costituzionale né un sistema di leggi che la identificassero come tale. L'analisi dell'autore insiste, quindi, sulla figura e sulle ambiguità di Antonio, e passa poi al complesso e sfaccettato rapporto di Cicerone con Cesare: un certo indirizzo storiografico tende a orientare sull'Arpinate un ruolo di mandante morale dell'omicidio facendolo addirittura presente fisicamente, secondo teorizzazioni peraltro respinte da Licandro attraverso una logica confutazione e attraverso una rigorosa disamina delle fonti (p. 170ss.). In particolare l'orazione *Pro Marcello* (pp. 197-211) rappresenta un elemento imprescindibile per esplorare le dinamiche che intercorrevano tra i due protagonisti di quell'epoca al crepuscolo della repubblica, ma contestualizzandola politicamente. L'autore rimarca che sino alle Idi di marzo Cesare non appare a Cicerone come un pericolo per il ripristino della monarchia, ma al contrario lo legittima come *princeps, gubernator rei publicae* e baluardo della salvezza della *res publica*. Queste pagine rappresentano uno dei passaggi più stimolanti dell'intero volume, che di motivi interessanti ne possiede molti e per di

²⁵ Suet. *Caes.* 79.1. App. *hist. rom.* 2.108.449; 2.108.452. Plut. *Caes.* 61.8-10. Dio. Cass. *hist.* 44.2-3; 44.9.1-3; Cic. *phil.* 2.33.84; 2.34.87; 3.5.12; 13.8.17; 13.19.41.

²⁶ Cic. *ep. fam.* 2.16.5; 4.8.2; 9.17.1-2; 13.68.2; 6.21.2-3; 6.1.1; 9.9.3; 13.10.1-2; 9.2.4-5.

²⁷ Cic. *Marc.* 8.23-24.

²⁸ Cic. *off.* 1.8.26; 1.25.85-86.

²⁹ Cic. *Att.* 14.6.2.

più distribuiti con equilibrio nell'architettura narrativa.

Il settimo capitolo della seconda parte verte sulla presunta riforma istituzionale di Cesare secondo un passaggio di Svetonio³⁰ ritenuto del tutto frainteso sulla scia della *lex de pecuniis mutuis* e della *lex de mercedibus habitationum annuis* che parrebbero modificare a fini politici alcuni equilibri economici e sociali, e di una serie di interventi di opere pubbliche elencati da Plutarco³¹, che prefigurerebbero l'aspirazione al *regnum*. Ma una lettura attenta, a detta di Licandro, dimostrerebbe invece l'inesistenza di nesso tra *dictatura perpetua* e Idi di marzo. Egli avvalorava le risultanze di De Martino³² in contrapposizione all'idea secondo la quale Cesare era monarca ma non recitò mai la parte di re, e in particolare di Meyer³³ il quale evoca la monarchia ellenistica, ritenendo che il condottiero abbia sì accettato la *dictatura perpetua* ma d'altro canto respinto in maniera eclatante e recisa il titolo di *rex*: ciò renderebbe evidente che la magistratura vitalizia non fosse né un surrogato né una *factio* della carica regia, contraddetta palesemente dall'esistenza contemporanea di un *dictator* e di un *magister militum*.

Persino Napoleone, che non ha un approccio scientifico alla materia, bollò come irrealistiche le ipotesi tramandate da Plutarco e Svetonio – già ritenute false da Nicola di Damasco³⁴ – secondo cui Cesare, una volta assunto al trono, avrebbe spostato il cuore dell'impero ad Alessandria o Ilio secondo un piano politico-militare preordinato con un'immediata prospettiva in Oriente, autentica ossessione della classe dirigente romana. Il movente dell'omicidio delle Idi di marzo, dunque, andrebbe ricercato in altro, come le invidie e le gelosie nel campo avverso e persino nello stesso partito di cui Cesare era campione³⁵, in cui i congiurati non brillano certamente per specchiate virtù morali e civili, oltre al fatto che i successi militari e la gloria sul campo di battaglia sistematicamente innescavano rancori e velenosa avversione nella società politica romana. La nuova missione ideata da Cesare, costruita su

³⁰ Suet. *Caes.* 44.

³¹ Plut. *Caes.* 58.8-10.

³² F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, (V voll.), Napoli 1951-1971.

³³ E. Meyer, *Cesars Monarchie und das Principat des Pompejus*, Stuttgart 1918.

³⁴ Nic. Dam. *Aug.* 20.68.

³⁵ App. *hist. rom.* 2.110.459; 2.111.462; 2.114.475-477. Nic. Dam. *Aug.* 22.80; 23.81. In argomento, in particolare, cfr.: B. Strauss, *La morte di Cesare: l'assassinio più famoso della storia*, Roma-Bari 2017.

un paradigma politico di espansione in Oriente (segnatamente contro l'impero partico) e di egemonia mondiale suggellata da un trionfo a Roma, era dunque un potente catalizzatore di profondo odio che ben poteva partorire un gesto estremo come un assassinio preordinato. Tant'è che esiste, secondo il riscontro delle fonti, una certa sincronia tra i preparativi della campagna militare e le prime avvisaglie di attentati a Cesare, con l'accortezza di confezionare una "nobile" motivazione al gesto dando a esso la patina della credibilità e della gravità che ne giustificasse le cause: queste non potevano essere la *dictatura perpetua* che era anteriore di ben due mesi e che non aveva suscitato né scandalo né reazioni avverse, bensì il vituperato disegno di restaurazione della monarchia in proiezione futura. Ecco perché, sottolinea l'autore, Cesare doveva essere ucciso prima della sua partenza per l'Oriente.

Questo elemento non era sfuggito a Napoleone, e forse non a caso, considerato che in lui l'impeto militare andava di pari passo con una visione politica strategica: se Cesare fosse riuscito a piegare i Parti (e il suo assoluto talento di condottiero lo rendeva plausibile, nonostante lo scetticismo espresso da Cicerone), nulla si sarebbe frapposto tra lui, novello Alessandro Magno, e il potere assoluto e incondizionato. L'*abusus dominatione* (Sue. *Caes.* 1.76) era l'obiettivo da colpire da parte dei congiurati in via preventiva, non il rischio che la *res publica* tornasse a essere una monarchia. Cesare, dunque, era innocente *ab origine* della colpa a lui imputata di voler ripristinare il *regnum*, come Napoleone colse nei *Précis* facendo in particolar modo leva sul testo di storia romana di Velleio Patercolo³⁶ oltre che su Cicerone e Floro per accantonare la strumentalità artificiosa della sedimentata propaganda anticesariana, ma anche su Plutarco e Svetonio³⁷.

Dopo una breve esposizione sul cesarismo come figlio della modernità, Licandro conclude il saggio con un altrettanto sintetico *excursus* sulla figura di Cesare tra conservazione e innovazione, ribadendo che tra i suoi obiettivi non rientravano né riforme istituzionali, né un nuovo assetto della *res publica* né tantomeno l'instaurazione della monarchia. La *res publica* si dibatteva in una crisi senza uscita e la gloria militare cesariana non era probabilmente tale da poter rappresentare la cura e la guarigione di un'esperienza giunta al punto di non ritorno: le riforme

³⁶ Vell. *hist. rom.* 2.58.2.

³⁷ N. Bonaparte, *Précis des guerres de Césars*, Paris 1836, 164 ss.

auspicate e invocate da Cicerone non ci saranno. Va considerato che a dispetto del dipanarsi degli eventi e dei rivoli interpretativi, è ben noto ai linguisti e agli storici – oltre che, naturalmente, ai romanisti – che il nome Cesare è indiscutibilmente la radice di lemmi come *Kaiser* negli idiomi germanici e *car'* / *czar* / *zar* in quelli slavi per indicare il monarca che esercita l'*imperium*, ovvero l'imperatore: Cesare non lo fu e l'esito della congiura delle Idi di marzo è preclusiva di ogni eventuale deriva soggettiva in tal senso. Ma resta il fatto che il suo figlio adottivo, Ottaviano, liberatosi di Antonio, con l'obiettivo di ripristinare la *res publica* e i suoi valori radicati nel *mos maiorum*, volterà irreversibilmente la pagina della storia e inaugurerà la nuova stagione di Roma con un ruolo di pacificatore, di *princeps*³⁸, di simbolo dell'età aurea che da lui prenderà il nome: potere assoluto per una potenza assoluta.

L'indagine storica di Licandro restituisce un affresco dettagliato, corposo, solidamente argomentato ed esaustivo. Il volume denota una robusta padronanza delle tematiche e della capacità di articolazione delle linee narrative e dell'elaborazione scientifica. La cura formale e la chiarezza espositiva di un testo apparentemente destinato agli specialisti, fanno del saggio un eccellente supporto didattico e tali qualità lo propongono altresì all'attenzione di una platea di lettori più ampia degli storici e dei romanisti, ricomprendendo anche qualificati appassionati dell'affascinante epopea di Roma antica. Il libro, di attenta veste grafica, ha un inserto di 13 tavole fuori testo ben addentellate comunque alla struttura editoriale, una ricca bibliografia esplicita dall'apparato di note (pp. 293-332) e un indice dei documenti antichi (fonti di tradizione manoscritta, epigrafi, papiri, monete, pergamene) a cura di F. Prado (pp. 333-340).

³⁸ Cic. *off.* 1.25.85-86.